

Una tragedia familiare dell'Ottocento ascolano

di Erminia Tosti

foto Sandro Riga

Igenitori e l'unico adorato figlio riposano il sonno eterno a Bologna, in una tomba scolpita dall'artista A. Massarenti, conosciuto perché i Bolognesi gli hanno intitolato il lungo viale di accesso alla città per chi proviene dal sud.

I tre, nostri concittadini, legati da un affetto profondissimo, lasciarono questo mondo nel giro di poco più di un mese, provocando una notevole eco e commozione non solo in Ascoli.

La tragedia si consumò il 2 febbraio del 1889, quando i signori Fortunato Cornacchia, ascolano, e sua moglie Silvia Ripa, bolognese, si suicidarono insieme, non reggendo al dolore per la morte dell'unico figlio Mario, avvenuta improvvisamente, pochi giorni prima, a causa di un attacco di difterite, al tempo malattia incurabile.

Il giovane, appena ventenne, si era recato a San Mauro

di Romagna, in visita alla sua fidanzata Emma Pia, quando fu colto dal morbo implacabile. A lei pochi mesi prima aveva dedicato "Alcune rime", l'unico testo di Mario pubblicato, il primo e l'ultimo.

Amato da amici e colleghi per il suo carattere mite e generoso, a detta di tutti, l'attendeva un roseo futuro di sensibile poeta e letterato. Era particolarmente apprezzato dal prof. Giosuè Carducci, che lo prediligeva tra i suoi allievi dell'università bolognese, avendone intuito le doti e la

forte disposizione verso gli studi letterari. Il grande poeta lo pianse insieme ai suoi allievi e non volle far sedere nessuno nel posto occupato da Mario nell'aula dove il "vate" teneva le sue dotte lezioni, anzi ordinò che restasse vuoto per quattro anni in segno di lutto.

La stampa si occupò ampiamente della scomparsa del giovane Cornacchia così come si era occupata alla pubblicazione delle sue liriche, recensite dai più noti letterati e scrittori del tempo. Il giovane

poeta aveva composto molte liriche scegliendo la forma del sonetto e dell'ode, secondo l'ispirazione, sentimentale o patriottica. In tutte esaltando la grandezza del suo animo, la sua sensibilità, il rispetto delle virtù eroiche, i valori in cui credeva, appresi nell'ambito familiare e scolastico, sotto la guida di insigni professori, come il già ricordato Carducci.

Oltre che nella composizione di versi, Mario si era cimentato nella critica letteraria, con commenti su autori latini, sul Boccaccio, sul Monti ed altri. Tutte le sue produzioni inedite, ad eccezione del primo ed unico volume "Altre rime" pubblicato in vita, passarono in eredità alla poetessa Giulia Cavallari, consorte dell'ascolano Ignazio Cantalamessa, brillante medico e docente nell'ateneo bolognese, scomparso tragicamente nell'esercizio della sua professione pochi anni dopo il matrimonio. Giulia, bolognese, era stata allieva del professor Carducci e fu ritenuta la più degna a conservare la memoria del giovane Mario. Fu ancora lei a dettare l'epigrafe sulla tomba della famiglia Cornacchia, che il Massarenti ideò a forma di stile con il *Genio* in lacrime.

Un lavoro critico del giovane venne pubblicato nel 1889, il resto dei suoi scritti deve ancora vedere la luce e non sarebbe male pensare ad una loro pubblicazione, anche se a distanza di più di un secolo. Ci sono delle poesie dal contenuto a noi caro perché vi ritroviamo elementi caratteristici della nostra città, il travertino, il ponte romano, il Tronto, il Castellano, le vecchie mura, come in quella dal titolo "Alle porte d'Ascoli", che testimonia il legame di Mario con la sua terra natale che amò al pari di Bologna, che gli aveva dato la madre e la fidanzata.

I CORNACCHIA

I Cornacchia appartenevano ad una famiglia protagonista di tanti momenti della storia ascolana, le cui nobili origini si desumono dalle tracce rinvenute negli antichi documenti cittadini. In origine non sappiamo, ma nell'800 abita-



Il Palazzo Cornacchia, in via Cairoli, recentemente ristrutturato